

Prefetto e procura insistono: fra i recenti delitti non c'è alcun legame. Ma c'è chi cavalca i mal di pancia...

Sul triplice omicidio di lunedì per gli investigatori è ormai certo il movente del regolamento di conti

Brescia, gli ultrà della Lega contro il sindaco

Il primo cittadino Corsini: «Serve più integrazione ma anche più sicurezza». Castelli e Calderoli a testa bassa: «Si dimetta, ha trasformato la città nella capitale della violenza. Vada a piedi alla Mecca, dove troverà tanti amici»

di Oreste Pivetta inviato a Brescia

POLEMICA Siccome non ci sono morti ammazzati, l'aria a Brescia si scalda per la politica e soprattutto per le polemiche. Davanti alla villa di Urigo Mella continua a sfilare gente, che s'alza in punta di piedi per sbirciare oltre i cancelli e le siepi. Dentro, sono al

lavoro gli uomini della polizia scientifica, gli ert e gli sco, gli esperti ricerca tracce e gli uomini del servizio centrale operativo, che stanno considerando il passato assai poco limpido del padrone di casa. Cercando tracce, gli agenti hanno trovato reperti utili alle indagini, compresi i tre bossoli dei proiettili che hanno posto fine alla vita di Marzenne Topar, la donna polacca che viveva con Cottarelli, e del figlio Luca, prima legati e sgozzati. Malgrado sia chiaro che la polizia non sta inseguendo slavi rapinatori in ville isolate ma delinquenti d'alta professionalità legati a una organizzazione, ndrangheta o mafia che sia, la questione immigrazione salta sempre fuori e come sempre c'è chi cavalca il mal di pancia della città. Pazienza che tra un caso e l'altro, tra i cinque omicidi, non vi sia alcun, neppure lontanissimo, legame e che nell'ordine prefetto, questore, procuratore capo abbiano smorzato l'allarme, raccontando oltretutto dell'impegno e del controllo di queste settimane. La Lega s'è voluta comunque godere il suo presidio davanti alla Prefettura, raccogliendo qualche simpatizzante e qualche neo-fascista di incerta etichetta. Come promesso, non è mancato all'appuntamento il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, che s'è fatto sentire con parole di fuoco. Primo bersaglio il sindaco Corsini, come se fosse lui il colpevole: «Mi aspetto che rimetta il suo mandato e che rimandi Brescia alle elezioni perché si merita qualche cosa di meglio e di diverso». Ne ha dette altre ovviamente Calderoli: «Nessun allarme... Siamo di fronte a una mattanza. Che siano o meno extracomunitari cosa cambia? Non è importante che a uccidere sia stato un italiano o un immigrato clandestino ma siamo in presenza di tre cadaveri sgozzati e credo sia difficile trovare un delinquente nostrano che agisca con tanta violenza». Si rilegga qualche pagina di cronaca nera italiana... Alla fine la proposta: «Rimandare immediatamente a casa loro gli immigrati irregolari e poi passare al setaccio tutte le città».

L'attacco a Corsini (che domani incontrerà il ministro degli Interni) è arrivato alla coda di un lungo scambio non proprio cortese, da una parte il sindaco, dall'altra la coppia Castelli-Calderoli. Corsini, in una conferenza stampa, aveva invocato «più Stato, più sicurezza, più integrazione». Aveva auspicato anche che in una strategia contro la delinquenza le forze politiche facessero fronte comune. Poi, rispondendo all'accusa di Castelli d'esser «il responsabile politico di quanto accaduto», Corsini aveva definito l'ex ministro «un inetto rancoroso... uno spacciatore di odio». Replica di Castelli: «Chi insulta squalifica se stesso... Corsini è talmente accecato dall'odio che non ricorda che se Brescia ha un nuovo tribunale lo deve ai finanziamenti arrivati sotto il mio dicastero e se oggi il tribunale non funziona è solo grazie al sindaco che non è in grado di portare avanti quanto di competenza dell'amministrazione comunale». Aggiunta di Calderoli: «Corsini si dimetta e vada a piedi scalzi alla Mecca, dove troverà tanti amici ad aspettarlo». Chiusa di Castelli: «Il sindaco si domandi come è riuscito a trasformare Brescia nella capitale della violenza...». Brescia è una delle città più ricche della Lombardia e quindi d'Italia, all'interno di una provincia altrettanto ricca, nodo di traffico tra est e ovest, tra sud e nord. Che la delinquenza organizzata ci abbia messo piede è normale. «Famiglia, sacrificio, lavoro - aveva detto il sindaco - sono stati sostituiti da consumo, successo e ricerca del profitto. Oggi come oggi Brescia è una città di frontiera dove tutto è cambiato. È ormai evidente l'infiltrazione criminale nella società bresciana». Anche, come pensa la polizia, sfruttando quei night club, sparsi tra il capoluogo e il lago, che Angelo Cottarelli gestiva con buoni risultati, considerando la sua casa e le sue auto, l'ultima una Bmw rimasta parcheggiata a pochi metri dalla villa dell'orrore.

Eppure qui la ricchezza è palpabile. Uno snodo fra est e ovest, nord e sud: appetibile quindi alla criminalità organizzata



Il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, durante la manifestazione di ieri a Brescia. Foto di Filippo Venezia/Ansa

INDAGINI / 1

L'identikit degli assassini dal Dna?

La tavernetta, teatro della strage di Urigo Mella, è ancora al centro delle ricognizioni della polizia scientifica e degli ert (esperti ricerca tracce) alla ricerca di qualsiasi materiale possa aiutare a dare una identità ai killer. Sono state individuati ad esempio alcuni reperti biologici. Se i killer fossero dei pregiudicati, l'esame del dna potrebbe portare alla loro individuazione. Sono stati poi rinvenuti i bossoli dei tre proiettili che hanno posto fine alla vita di Marzenne Topar e del figlio diciassettenne Luca, prima legati uno accanto all'altro, quindi sgozzati, infine giustiziati a colpi di calibro 22, mentre il padre assisteva alla scena. Ieri, inoltre, i tre cadaveri sono stati sottoposti alla autopsia, che potrebbe aiutare a comprendere meglio la sequenza della strage. I tre assassini hanno agito da professionisti. Probabile che siano sbarazzati dell'oro con la quale sono giunti a Urigo Mella ed è difficile che abbiano usato utenze telefoniche facilmente riconducibili a loro.

INDAGINI / 2

Nel passato carcere e ndrangheta

Al lavoro sul triplice omicidio di Brescia sono anche gli uomini dello Sco, servizio centrale operativo della polizia, che stanno valutando le relazioni tra Angelo Cottarelli, e il vasto mondo della criminalità organizzata, che potrebbe essere tanto ndrangheta calabrese quanto mafia siciliana, a giudicare dai testi di alcune intercettazioni telefoniche diffuse ieri e relativi all'inchiesta di Potenza, pubblico ministero Woodcock, a proposito di locali notturni, prostituzione, immigrazione illegale di belle ragazze, anche minorenni, dall'est europeo. Nell'occasione furono arrestati «alcuni personaggi di spicco della cosca della ndrangheta calabrese cosiddetta Piromalli-Molè». Anche Angelo Cottarelli per quella storia provò qualche giorno di carcere. Ne uscì, ma sembra non perché vi sia stata una sentenza di proscioglimento ma perché l'ordinanza di custodia cautelare nei suoi confronti fu annullata per vizi formali.

L'Ucooi: «Siamo i più radicati, guai a escluderci»

Controlla 160 mosche. Il segretario Piccardo: no all'Olocausto nella «carta dei principi» della Consulta

di Roberto Monteforte

Dopo l'incontro di lunedì al Viminale della Consulta dell'Islam italiano, dopo la condanna generale per quell'inserzione anti-Israele pubblicata sui giornali e dopo l'isolamento da parte delle altre sigle islamiche, l'Ucooi con il suo presidente, il medico di origine siriana Mohamed Nour Dachan, denuncia «un clima da caccia alle streghe». Ma a chi chiede al ministro Amato l'estromissione dell'Ucooi dalla Consulta, il segretario generale dell'associazione, Hamza Piccardo risponde richiamando la forza dell'Ucooi. La definisce la voce più rappresentativa dell'Islam «religioso». Il principale interlocutore per migliaia di «buoni musulmani» che frequentano moschee e centri culturali. Cita numeri Piccardo: «Abbiamo l'adesione di 160 luoghi di culto, e altri 50-60 fanno comunque riferimento a noi». «Se ci fosse una democratica votazione a noi andrebbe la stragrande maggioranza dei voti. Per questo non possiamo essere espulsi dalla Con-

sulta». Si vedrà. Siamo al braccio di ferro. Certo è che una verifica di queste affermazioni non è agevole. Ma il radicamento dell'Ucooi è difficilmente contestabile. Lo si vede ogni anno proprio in questo periodo, quando le moschee si animano per l'inizio del Ramadan. Sono le tante facce dell'Islam: magrebini, ma anche senegalesi, pachistani, siriani e albanesi. Quella dell'Ucooi è una storia ormai decennale, fatta di sostegno concreto all'immigrato: dal luogo dove preparare al sostegno per le pratiche amministrative per la «regolarizzazione». Ideologicamente viene ritenuta vicina ai Fratelli musulmani. Tutto nasce dopo la legge Martelli per l'immigrazione. Cambia il volto dell'Islam in Italia. Non più solo giovani studenti organizzati dalle associazioni degli studenti islamici come l'Umsi (Unione degli studenti musulmani in Italia), ma l'onda di clandestini in Italia alla ricerca di un lavoro. A loro si rivolge l'Ucooi che nasce nel 1990. È presente a Milano, Torino, Genova, Bologna, Ancona,

Palermo. Poi la sua rete si fa più fitta, con l'associazione giovanile e quella delle «musulmane». Sviluppa iniziative anche per gli italiani «convertiti». I suoi vertici curano i rapporti con le istituzioni a livello locale e nazionale. Lavorano per l'interscambio con lo Stato, puntano a presentarsi come i «difensori» della cultura e dei valori islamici in Italia. Denunciano gli atti vandalici contro le moschee, frutto dell'islamofobia. Più di una volta, però, le inchieste della magistratura sul terrorismo fondamentalista finiscono per lambire i frequentatori dei luoghi di culto vicini all'Ucooi. Anche se i suoi vertici condannano pubblicamente il terrorismo, senza però mai rinunciare a giustificare il diritto alla difesa del popolo palestinese. Dachan e Piccardo non mancano di fare propri gli inviti al rispetto delle altre religioni. Respingono l'accusa di antisemitismo. Spiegano che loro condannano le scelte del governo israeliano e non l'ebraismo. Ma poi - la conferma proprio lunedì durante la Consulta - non vogliono ricono-

scere l'«unicità dell'Olocausto». Si dicono contrari ad un suo inserimento nella «Carta dei principi» che invece chiede il presidente della Lega Mondiale Musulmana in Italia, Mario Scialoja. Dachan non si limita a firmare appelli. Quando in Iraq vengono sequestrate le due Simone, raggiunge Baghdad per attivare canali «utili alla loro liberazione». Si spenderà senza successo anche per la restituzione della salma di Enzo Baldoni. Non manca una marcia della pace. Rende omaggio a papa Wojtyla in visita a Loreto. Eppure sui vertici dell'Ucooi pesa l'accusa di verticismo e di ambiguità. Devono tener conto del rapporto con la loro base. Ma anche di quello con le istituzioni. La definizione della «Carta dei principi» chiesta da Amato rappresenterà una prova fondamentale per la prima generazione dell'Islam in Italia, quella legata ai paesi di origine. C'è chi spera, anche tra i musulmani, ad un futuro diverso anche per l'Ucooi. Più aperto. Fatto dai giovani islamici che sono nati in Italia.

Il Viminale

La «Carta dei principi»: diritti della persona in primis

Questo la bozza della «Carta dei principi» che Amato ha sottoposto ai componenti della Consulta per l'Islam italiano:
Società internazionale: - Ripudio della guerra - Affermazione della convivenza e del reciproco rispetto fra nazioni, da promuovere con bando delle armi di distruzione di massa, ripudio delle iniziative unilaterali aggressive e sostegno alla diffusione di assetti democratici, dei quali è parte inscindibile, oltre alla libera elezione dei governanti, il rispetto delle minoranze e dei diritti della persona. - Impegno europeo e accettazione dei valori e dei principi su cui sono fondate l'Unione degli Stati e la comunità dei cittadini europei.
Società nazionale: - Principio di non discriminazione, fondato sul rispetto di quelle differenze che non contrastano con basilari eguaglianze e sulla promozione dei fattori di basilare eguaglianza e delle pari opportunità. - Pluralismo religioso, che si esercita in Italia in conformità alla Costituzione e con le regole fissate in sede pattizia con le confessioni dotate di riconosciuta rappresentanza unitaria. - Sistema scolastico, fondato sulla cultura della compresenza (fra cultura nazionale, culture etniche e locali, fedi religiose diverse) in vista dell'integrazione in una unica comunità nazionale.
Persona e famiglia: - Libertà di coscienza e di espressione (pensiero/scelta religione). - Diritti del minore e potestà educativa. - Parità dei coniugi nei rapporti fra loro e loro comune responsabilità nella educazione dei figli.

GRAVINA

Arrestato per abusi su una minorenne il patrigno dei fratellini scomparsi

L'accusa è di aver compiuto atti di violenza sessuale su una 15enne. Ieri Nicola Nuzzolese, convivente di Rosa Carlucci - la mamma di Francesco e Salvatore Pappalardi, i due fratellini scomparsi da Gravina in Puglia il 5 giugno scorso - è finito in manette. L'arresto è stato eseguito in base ad un'ordinanza del gip del Tribunale di Bari su richiesta del sostituto procuratore inquirente, Antonino Lupò: è il magistrato che indaga sulla scomparsa dei due fratellini. E proprio indagando la polizia ha scoperto i presunti episodi di violenza sessuale compiuti da Nuzzolese sulla ragazza del suo paese, Santeramo in Colle, che

ha reagito all'arresto in modo particolare: «Chiamava il patrigno papà Nicola», hanno raccontato gli inquirenti, e all'uomo si sentiva molto legata, forse a causa di una immaturità psichica. Indifferenza e rassegnazione sul volto di Rosa Carlucci. L'arresto di Nuzzolese però «non è collegato alla scomparsa dei fratellini»: per arrivare al loro ritrovamento, le forze dell'ordine hanno sentito circa un migliaio di persone. Il procuratore Marzano ammette: «Non abbiamo nessun elemento, nemmeno vagamente indiziario, per dire che i fratellini abbiano fatto una brutta fine. Le indagini continuano in ogni direzione».

«Il lavoro rende liberi... Ma dove l'ho letto?»

Gaffe su Auschwitz di un senatore della Margherita. Pacifici: «Gravissimo per chi ha l'antifascismo nel Dna»



L'entrata del campo di concentramento di Auschwitz. Foto di Jockel Finck/Ansa

«Il lavoro rende liberi. Non ricordo dove lessi questa frase, ma fu una di quelle citazioni che ti fulminano all'istante perché raccontano un'immensa verità». La scritta è in corsivo; in alto a destra c'è il logo della provincia di Chieti e un titolo che dice «centri per l'impiego». Lo ha scelto lui lo slogan, il senatore della Margherita Tommaso Coletti e presidente in carica della provincia di Chieti, un'antifascista, in teoria. Voleva pubblicizzare dei corsi per i posti di lavoro. «Non ricordo dove ho letto quella frase, su un manifesto credo...». «Arbeit macht frei», il lavoro rende liberi. Anche un alunno delle elementari sa riconoscere la scritta che i nazisti incisero all'ingresso del campo di stermi-

nio di Auschwitz. Coletti no. «Le parole hanno un significato in senso assoluto - si giustifica - e non in relazione a chi le adopera». Forse una gaffe, forse ignoranza, fatto sta che il senatore, ripreso, non ha chiesto scusa. Si è rifiutato persino di ritirare il libello. Ha preferito spiegare: «Mi dispiace non aver tenuto conto che quelle parole sono state poste con ironia da un dittatore sul-

la porta di un campo di concentramento». In Italia c'è un articolo del codice civile che il ministro Amato - in risposta all'Ucooi che nei giorni scorsi ha negato l'Olocausto - ha voluto esplicitamente richiamare. È il numero 12, che dice: nell'interpretare la legge (le parole) non si può ad essa attribuire altro senso che il significato proprio delle parole secondo la connessione di esse. Paro-

le «poste con ironia» ai cancelli di Auschwitz, «da un dittatore» e non dall'uomo che pensò lo sterminio sistematico di milioni di persone. Riccardo Pacifici, vicepresidente della Comunità ebraica di Roma non ha lasciato correre: «Serve un passo indietro. È incredibile che un esponente politico il cui schieramento ha l'antifascismo nel Dna non si renda conto della gravità di frasi che oggi sono legate a fatti tragici come quello dei campi di sterminio». Coletti non replica. Domanda. «Qualcuno davvero pensa che il lavoro non liberi l'uomo dal bisogno?». E noi giriamo la domanda: perché Coletti non ricordava dove aveva letto la frase che lo ha fulminato?